

[RECENSIONE]

**Viscomi, M. (2018). *Il sacro in Martin Heidegger. I "venturi" e "l'ultimo Dio"*. Napoli: Germanica Orthotes Editrice.**

**Maria Teresa Pacilé**

*Il tremore rompe la calma del silenzio. Sorge la parola.  
L'opera di parola che scaturisce a tal modo lascia apparire  
la co-appartenenza del Dio e dell'uomo.  
La poesia rende testimonianza del fondamento  
della loro co-appartenenza, testimonia il Sacro*

M. Heidegger, *La poesia di Hölderlin*

La questione del Sacro, non immediatamente centrale all'interno della riflessione heideggeriana e degli studi critici su di essa formulati, svolge invece, nella proposta ermeneutica di Marco Viscomi, giovane dottore di ricerca in Filosofia, «una delle architravi della sua meditazione sull'Essere» (Viscomi 2018: 15), un termine imprescindibile in quanto, nella sua inattualità, continua a destare dal sonno dogmatico di un mondo sempre più funzionalizzato ogni essere umano che decide di incamminarsi sui sentieri del pensare originario, lasciandosi così interpellare dalla domanda filosofica fondamentale sull'essenza dell'umano, del divino e dell'intera realtà che lo circonda.

L'alveo dal quale si dipana l'impegno di ricerca dell'autore prende avvio dai famosi *Contributi alla filosofia* del filosofo di Messkirch, stagliandosi però aldilà di essi, in direzione del nostro presente e in vista della formulazione di nuovi possibili orizzonti futuri: è necessario, infatti, andare aldilà del linguaggio brachilogico e impervio heideggeriano per non rimanere invischiati nei limiti della sua

speculazione, ma proporre ulteriori sviluppi. Attraverso e oltre Heidegger, con l'impegno a non ripiegare su una lettura semplicemente estetica, teologica o mistica del Sacro, lo studioso Viscomi propone, infatti, di considerare il movimento oscillante del Sacro come massima espressione di una ricerca ontologica costantemente fedele al sentiero composito dell'indagine sull'Essere: il Sacro, all'interno di questa innovativa indagine filosofica, consisterebbe allora nella modalità più propria di darsi dell'Evento, nel «trascendentale ontologico» (21) inteso come condizione di possibilità inoggettivabile e infondabile dell'Essere stesso che permette a quest'ultimo e ad ogni essente di "salvarsi", cioè di aprirsi all'appropriazione essenziale di se stesso nella propria specificità.

Tentare di comprendere la dinamica polifonica del Sacro apre un percorso di riflessione che trova una prima ed ineludibile tappa nell'analisi del linguaggio, massima manifestazione dell'Essere nella filosofia heideggeriana: esso, infatti, ha carattere "sacrale" non in una precisa espressione ontica quanto nel costante "da-doversi-pensare" del λέγειν, nel non-detto e mai totalmente dicibile che costituisce la riserva di senso di ogni espressione linguistica, nel φύειν (nel nascere, nel maturare) che ne realizza la condizione di possibilità. Nel suo "da-doversi-pensare", il linguaggio richiede che il pensiero computante e funzionalistico dell'età della tecnica lasci spazio ad un nuovo pensiero poetico-rammemorante (*Andeken*), che non si esaurisca nel chiuso esaustivo di un detto, ma che si orienti costantemente verso quell'Indicibile, carico di significati essenziali, che è compito di poeti e filosofi tentare di esprimere.

Questi ultimi, dunque, sono coloro che più di ogni altro si fanno tramite dell'*Ereignis*: gli *Zukunftigen*, infatti, sono "Venturi" non solo perché costituiscono «coloro che verranno», i nuovi poeti e filosofi del "pericoloso forse" di ascendenza nietzscheana, ma soprattutto perché sono coloro che *ad-veniunt*, vanno in direzione dell'accadimento

sacrale dell'Evento attraverso l'autenticizzazione della propria essenza. Attraverso il riconoscimento del proprio «essere-per-la-morte», attraverso *l'Ursprung*, il "salto originario" che è, al tempo stesso, salto nell'originario della propria costituzione di *Dasein*, con la riproposizione, nel tempo del compimento della metafisica, della domanda fondamentale sull'Essere, i poeti e i pensatori «a-venire» danno infatti la possibilità, con i loro versi e le loro riflessioni, di superare il naufragio della soggettività moderna o la sua fondazione ipostatica, in nome di un abbandono (*Gelassenheit*) all'*Ereignis* che costituisce, secondo Heidegger, la possibilità più autentica di realizzazione dell'umano, sempre «a-venire» e «da-venire».

Differenti dall'essere semplicemente mortali, seppur tali da esistere umanamente, quindi in vista della loro propria morte, i Venturi, sono degli uomini "demonici", cioè «degli archi tesi fra gli uomini e gli dei» (86) in quanto si pongono come *Zwischen*, interposti "fra" mondo e terra, tra detto e non-detto, tra appropriazione ed espropriazione: «custodi della verità dell'Essere» (56) e ponendosi in ascolto dell'eco risonante del Sacro, essi sono costantemente in cammino, volgendo al loro tramonto come possibilità più propria del loro essenziarsi e, così, lasciando spazio e tempo all'Avvenire dell'Evento.

Né asceti o idolatri rivolti solo agli dei, né semplicemente rinchiusi nel calcolo della ragione rappresentativa, il poeta e il filosofo hanno il compito di mantenersi in equilibrio tra i due estremi: radicati nell'umano, essi sono al tempo stesso *Aufmensch*, aldilà di esso, in quanto hanno avuto il coraggio di non fuggire di fronte all'angoscia del Nulla, ma di sostare in essa, lasciandosi coinvolgere nella dinamica appropriativo-espropriativo dell'Essere e impegnandosi a riassegnare il mortale e il divino alla "misura" più propria, nella loro co-appartenenza e contraddizione, che non permette all'uno di autenticarsi senza l'altro. Se l'essere umano, infatti, giunge a se

stesso disponendosi all'interrogazione fondamentale, è proprio quest'ultima a donare nuovo senso al questionamento su Dio, permettendogli di corrispondere alla propria essenzialità, diversa rispetto a quella dell'ente o dell'esistente, che trova il suo tratto proprio in quanto «Lontananza», «Differenza», «In-solito»:

*L'in-solito* è il semplice, l'inappariscnte, l'inafferrabile per la tenacia della volontà; ciò che si sottrae tutti gli artifici del calcolo, poiché oltrepassa tutti i possibili progetti. [...] Possiamo chiamare l'insolito il *δαμόυιου* poiché è ciò che è, in quanto esso abbraccia sempre ciò che di volta in volta è solito, si manifesta in tutto ciò che è solito, senza tuttavia essere esso stesso il solito. In rapporto al solito, *l'in-solito* così inteso non è l'eccezione, bensì "ciò che è più naturale", nel senso della "natura" pensata in modo greco, cioè della *φύσις*. *L'in-solito* è ciò da cui sorge ogni solito. [...] *L'in-solito* inteso come ciò che si mostra fin dall'inizio è ciò che originariamente guarda in senso eminente [...] *Oi θεοί*, i cosiddetti dei, cioè coloro che guardano entro il solito e che nel solito sono ovunque i guardanti. Sono i *δόμευες*, coloro che indicano e fanno cenno (Heidegger 1999: 151–153)

Il divino, dunque, a partire dalla mancanza e dal nascondimento, fa cenno ai mortali, scuotendoli dal loro esistere nella quotidianità inautentica e richiamandoli lungo i sentieri del Sacro: infatti è il riemergere dell'Insolito, l'irruzione dell'inconsueto a partire dalla pluralità delle sue tracce, che permette all'uomo il salto nell'originario "ci", dandogli la possibilità di fare esperienza dell'Estraneo, del Lontano, dell'Ultimo Dio la cui voce risuona come un'eco onnipervasiva. Essa si presenta nell'«onnipresenza mancante e accennante» (Viscomi 2018: 131) della *φύσις*, in cui «"mancanza"

non significa “mancare” nel senso di assenziatezza, [...] carenza e macchia. [...] Mancanza significa stra-mancare [...] nel senso di lanciare-oltre, della spinta-oltre [...] per ultrapienezza» (Heidegger 2005: 236): il Dio, infatti, si rapporta all’essente nel suo essere smisurato rispetto a ogni possibile misurazione e questa incommensurabilità, in quanto «dis-misura», costituisce la cifra della relazione autentica tra mortali e divini.

Compito dei Venturi è dunque, a partire dal turbamento generato dalla fuga degli dei e delle loro tracce nel tempo della supremazia della tecnica e del consumismo indiscriminato dell’umano e del cosale, porsi in ascolto dei cenni silenziosi della mancanza di Dio, sostare in essi, mettendosi in cammino verso una relazione più autentica con ciò che li circonda e con il divino, che aldilà di una *ratio* pretesa assoluta, potrà apparire autenticamente come il «Totalmente Altro» e allo stesso tempo il «più prossimo all’uomo» (Viscomi 2018: 141).

Attraverso la poesia e la filosofia, riscoprendo le tracce del Sacro anche nel loro silenzio più profondo, i Venturi aprono l’estrema possibilità per l’uomo di misurarsi nel suo tratto proprio, rispondendo all’interpellanza dei divini nell’abitare poetico-pensante la terra, e per il Dio di giungere alla propria autenticità in quanto «mancanza non-privativa» (145). Tali eventualità si danno nel loro carattere “ultimo” non perché vengano interpretate in un’ottica apocalittica, ma in quanto sono ricondotte all’eventuarsi dell’*Ereignis*, a ciò che è “estremo” poiché “autentico”, “ultimo” in quanto “maturo”, “compiuto”. Quest’ultimità, dunque, non è la fine, bensì il massimo compimento dell’inizio e l’ultimo Dio non è tale poiché “finito” o “morto”, ma in quanto «ad-veniente, nel nuovo inizio del pensiero e quindi, in un certo qual modo, a-venire, da-venire, “venturo”» (166).

Se mai questa chiamata dell’estremo far cenno, il più velato evento-appropriazione, accada ancora apertamente, o se la

necessità ammutolisca e manchi ogni dominio e se, nel caso in cui la chiamata accada, essa venga percepita, se il salto dentro l'esser-ci e dunque, in base alla sua verità, la svolta diventino ancora storia: il futuro dell'uomo si decide qui [...] (Heidegger 2007: 408–410)

Riflettere sulla peculiarità del tempo presente, vissuto come tempo di cambiamento, in quanto «tempo di privazione, perché esso si trova in una doppia mancanza e in un doppio non: nel “non più” degli dei fuggiti e nel “non ancora” del Dio che viene» (47) non può, secondo Heidegger, prescindere da un confronto serrato con la posizione nietzscheana secondo cui “Dio è morto”: se è infatti vero che il mondo dei valori e delle idee ultra-sensibili ha perso la propria forza efficiente, non ha alcuna realtà indipendente e fondante rispetto al resto degli essenti, l'idea di Dio è venuta meno assieme ad ogni altro principio regolativo. La vera morte di Dio, allora, non consiste nel ritenere indimostrabile la sua esistenza, ma nell'elevarlo al rango di valore supremo, all'apice dell'etica e dell'essere, piegandolo alle logiche del calcolo utilitaristico e facendolo soccombere sotto i colpi del nichilismo metafisico. È necessario allora, secondo Heidegger, ripensare il divino a partire dal suo rapporto con l'«assenza di necessità» dell'*Ereignis* (Viscomi 2018: 91) e in relazione al legame contraddittorio e fondamentale con il *Dasein*: solo così sarà possibile prospettare un umanesimo più autentico (aldilà di una soggettività totalizzante) e una religiosità più profonda (aldilà di un Dio idolatrato): all'interno di tale orizzonte di riflessione, il gesto nietzscheano, annunciato dal folle vivente, risulta essere un ineliminabile momento di passaggio, in quanto è necessario rinunciare agli antichi dei per salvaguardare il divino nella sua autenticità aldilà di ogni oggettivazione o concettualizzazione razionalistica che lo limiti sul metro pragmatistico dell'umano calcolare. È necessario, allora,

assassinare il Dio dispotico e impositivo della Necessità, in nome della custodia di un Dio Assente, Mancante, Estraneo ma al contempo Venturo: solo così si avrà la possibilità, da un lato, di ritornare a quell'Inesprimibile che la religione ha preteso di esautorare e, dall'altro, di ripensare il divino e l'umano nella loro co-appartenenza al movimento polifonico e polifanico del Sacro.

Dio, dunque, non è semplicemente morto, poiché continua a vivere, nella sua possibilità "ultima", nell'onnipresenza del *φύειν* e la traccia del suo passaggio continua a reclamare il rammemorare poetante-pensante dell'essere umano così intimamente interpellato: il divino, infatti, si manifesta in quanto "accenno", "proposta", rispetto a cui l'unica possibilità di risposta risiede nell'impegno dei Venturi a sostare e a custodire i suoi cenni nella poesia e nella filosofia, rendendosi in tal modo *copula mundi* (188), coloro che copulano, fecondano, "con-creano" la realtà insieme all'azione divina.

È la filosofia infatti, più che una teologia ormai definitivamente decaduta, a poter riproporre un nuovo interrogativo su Dio, proprio perché costantemente chiamata a porre al centro del proprio detto l'Indicibile che trova manifestazione nel *φύειν* della natura, nel *λέγειν* del linguaggio e nell'*ἀληθεύειν* della verità, aprendo così il sentiero per la realizzazione di un'umanità a-venire. È nella contemporaneità, dunque, nel tempo in cui «il naufragio dell'uomo non può che coincidere con il tramonto originario del Sacro e con il passar via dell'ultimo Dio» (198) che riemerge, in modo sempre più pressante, la necessità di un «altro inizio» del pensiero che sappia fare i conti con il tramonto e il superamento della metafisica, che sia in grado di porsi in cammino sui sentieri dell'*Ereignis*, che sappia far sorgere un nuovo sguardo con cui poter orientare l'avvenire, all'interno di una ristabilita armonia tra Dio, uomini, terra e cielo in cui è proprio il Sacro che il pensiero filosofico è chiamato contribuire a realizzare in quanto, solo attraverso di esso, «si può avere ancora la forza storica

di sperare» (202).

Il tentativo di riproporre il questionamento sui mortali e i divini a partire dalla «dialettica della vibrazione» del Sacro (203) e alla luce dell'ontologia fondamentale dell'Essere, non deve essere letto, secondo l'interpretazione di Viscomi, come una paganizzazione della divinità, né come annichilimento e definitiva decostruzione dell'umano, bensì come la sfida, sempre attuale e da perseguire sui sentieri della riflessione heideggeriana, di un «pensare altrimenti» che sia in grado di superare contemporaneamente un umanismo incardinato su una pretesa soggettività egoica e fondante e un teismo il cui esito ha reso indifferente la questione su Dio: solo il pensiero poetante-rammemorante, infatti, può avere la capacità di superare le ormai tramontate categorizzazioni metafisiche, aprendo per la contemporaneità una nuova possibile e alternativa esperienza dell'umano, del divino e del cosale, non più in contraddizione, ma in una co-appartenenza essenziale a quella polifonia del Sacro cui la meditazione di Heidegger, nell'Indicibile che risuona aldilà del detto delle sue opere, ha per la prima volta prestato ascolto.

### **Bibliografia**

Heidegger, M. (1999). *Parmenide*. Trans. by G. Gurisatti. Milano: Adelphi.

Heidegger, M. (1999). *La poesia di Hölderlin*. Trans. by G. Gurisatti. Milano: Adelphi.

Heidegger, M. (2005). *Gli inni di Hölderlin "Germania" e "Il Reno"*. Trans. by G. B. Demarta. Milano: Bompiani.

Heidegger, M. (2007). *Contributi alla filosofia (sull'Evento)*. Trans. by F. Volpi. Milano: Adelphi.

Viscomi, M. (2018). *Il sacro in Martin Heidegger. I "venturi" e "l'ultimo Dio"*. Napoli: Germanica Orthotes Editrice.